
RED
FLAGS

SOPHIE JO

RED FLAGS

Traduzione di Elena Ravera



Rizzoli

È vietato qualsiasi utilizzo dell'opera non espressamente autorizzato, inclusi l'estrazione di testo e dati (*text and data mining*) e l'uso per finalità di alimentazione di sistemi di intelligenza artificiale. L'uso non autorizzato costituisce violazione dei diritti dell'autore e dell'editore e comporta responsabilità ai sensi della Legge n. 633/1941 e successive modifiche.

Redazione: Eleonora Dorenti
Impaginazione: studio pym / Milano

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.

Titolo originale: *Red Flags*
© 2025 © Sophie Jo Hannah
© 2026 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Prima edizione: settembre 2026
ISBN 978-88-17-20175-9

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A.
Stabilimento – Cles (TN)
Printed in Italy

www.rizzolilibri.it

A mio nonno, che è sempre
stato tanto fiero di me.

1

POPPY

Quando vanno in crisi appena dici "mestruazioni"

Il mio primissimo ragazzo era per finta.

Ora penserete che non ci stia con la testa, ma tant'è: posso sopravvivere alle vostre opinioni. Forse, però, sareste meno severi con me se sapeste che non sono una bugiarda patologica: è solo che sette anni fa, una sera in cui i miei avevano ospiti a cena, in TV davano un film degli anni Ottanta, *La storia fantastica*.

È andata così: ero stata confinata in camera da letto con una ciotolona di patatine, per una volta senza regole per la TV e senza coprifuoco. Se non avete mai visto *La storia fantastica* vi basterà sapere che inizia in una fattoria e che l'uomo che lavora nella fattoria si chiama Westley. Westley ha due occhi azzurri da paura e dei capelli tutti spettinati perennemente baciati dal sole, e dal momento in cui l'avevo visto nella 19 pollici dei miei genitori ne ero rimasta ammaliata. *Folgorata*.

Mentre mamma e papà servivano la *moussaka* fatta in casa, io avevo passato il resto della serata a dise-

gnare col pennarello molteplici variazioni di Westley armato di spada; mi ero anche inventata tutta una serie di avventure in cui salvava *in extremis* un capretto malaticcio e si affrettava a portarmelo per chiedermi di allevarlo insieme a lui. A rapirmi era stato l'inizio del film, quando Westley è ancora un calmo e misterioso garzone che se ne va in giro qua e là a fare gli occhioni dolci alla principessa Bottondoro e a sbrigare faccende per lei, e lei lo tratta abbastanza da schifo ma non importa, perché tanto lo capiscono tutti che sono fatti l'uno per l'altra.

Comunque. A fine serata, quando in teoria avrei dovuto lavarmi i denti prima di andare a letto, avevo sentito i miei battibeccare in cucina mentre impilavano le coppette da dessert.

«Ruth e Joseph hanno chiesto del mio corso di *interior design* e tu non sei stato in grado di spiccicare parola» stava dicendo mia mamma. «Cosa vuoi che pensi la gente, vedendo che io so recitare a memoria ogni singolo dettaglio del tuo cacchio di lavoro mentre tu, su di me, non riesci a farti venire in mente niente?»

«Ma se ho detto che il corso *ti piace*» aveva replicato papà. «Non pensavo di doverci fare una conferenza, Liz.»

«Hai idea di quanto sia frustrante dover sempre compensare la tua totale incapacità di fare conversazione? E se lo facessi *io*, di passare un'intera cena muta come un pesce? Dimmi, come sarebbe?»

Mi ero accucciata a origliare nel mio pigiama scozzese dalla solita postazione in cima alle scale, e sapete una cosa? Quella volta, sentirli litigare non mi aveva intristito come al solito: anzi, mi aveva fatto sentire fiduciosa nel futuro. Perché, anche se là fuori era pieno di gente che aveva messo su famiglia troppo in fretta (gente come mia mamma, che aveva incontrato papà a sedici anni, si era sistemata poco dopo e ora viveva le sue giornate in uno stato di leggero ma costante risentimento, con qualcuno che faceva scena muta alle cene con gli amici), quel fatidico sabato sera passato col telecomando stretto in mano mi aveva fornito la prova provata che poteva anche *non* andare così. Che quella non era l'unica opzione possibile.

Ed ecco che lì, sulle scale, a undici anni, mi ero fatta una solenne promessa: non mi sarei accontentata di un matrimonio mediocre. Avrei aspettato il *mio* Westley, io, e pazienza se l'attesa sarebbe stata lunga. Magari non sarebbe stato un garzone degli anni Ottanta, chiaro, ma qualcuno che mi capisse, qualcuno che trovasse adorabile il mio carattere difficile, qualcuno che fosse semplicemente… *quello giusto*. Ero scattata in piedi, mi ero rintanata in camera e avevo cominciato a mettere giù per filo e per segno come sarebbe stato, questo ragazzo immaginario.

* IL RAGAZZO GIUSTO PER POPPY *

Il giorno dopo, a scuola, avevo tirato fuori da una tasca foderata di briciole la lista del Ragazzo Giusto e avevo giurato alle amiche che il mio futuro consorte sarebbe stato esattamente così.

«È là fuori che mi aspetta» avevo spiegato, mentre le guidavo verso la biblioteca come una mini pifferaia magica. «Non so dove né quando lo incontrerò, ma di sicuro non scenderò a compromessi. E non dovreste farlo neanche voi.»

Le avevo convinte. Per un'intera, gloriosissima pausa pranzo avevamo scavato nei meandri della nostra psiche fino a materializzare, a colpi di penna e colla glitter, i nostri futuri partner ideali.

Saprà sempre farmi ridere.
Non mi ruberà la parola.
Andrà d'accordo con i miei amici,
così potremo uscire tutti insieme.
Gli piacerà nuotare tanto quanto piace a me.

Quel pomeriggio, le mie amiche erano uscite dalla biblioteca tenendo strette le loro creazioni ma, per quanto entusiaste, se n'erano dimenticate subito dopo. Io, no. Più convinta che mai, non pensavo ad altro che al mio personale Westlesco Ragazzo Giusto. "Sono così felice di averti incontrato" mi avrebbe detto scostandomi con delicatezza una ciocca ribelle dal volto, pronto a recitare la lunga poesia che aveva scritto per me.